

«Occorre più competitività»

Per essere concorrenziali sono necessari risorse e controlli sull'efficienza

“
La carenza di fondi è una delle tragedie che bloccano la ricerca italiana. I meccanismi tramite cui avviene la selezione dei finanziamenti privilegiano l'esistente senza dare spazio alle iniziative che meriterebbero grande attenzione

La ricerca universitaria, in particolare quella oncologica, ha bisogno di risorse finanziarie per diventare sempre più competitiva a livello europeo. È secondo Luigi Frati, pro-rettore vicario dell'Università di Roma La Sapienza, nonché preside della prima facoltà di Medicina e Chirurgia e ordinario di Patologia generale, occorre fare in fretta.

Come è strutturata, nell'università, la moderna ricerca oncologica?

In ambito universitario, la ricerca contro il cancro presenta una caratteristica particolare: può contare anche su settori che, di per sé, non si occupano direttamente di oncologia. Per esempio la facoltà di Scienze, con le sue materie di base, e quella di Farmacia, che partecipano alla ricerca insieme con le facoltà di Medicina. L'università attinge a campi diversi della ricerca e questo lavoro di gruppo spesso apre scenari insospettati anche alla ricerca oncologica. La formula dà ottimi risultati. Due esempi. Lo spegnimento dei geni, uno dei sistemi alla base dei meccanismi di controllo della proliferazione cellulare, è stato studiato e messo a punto prima nei batteri e nelle piante. Ma neanche le tecnologie per la produzione di anticorpi monoclonali sono nate direttamente dalla ricerca oncologica. Prima sono scaturite dagli studi compiuti da équipe di immunologi e biologi cellulari. Poi sono diventate un importante presidio diagnostico e, in seguito, anche una strategia terapeutica avanzata. Potremmo definire l'università un

grande supermercato della ricerca, le cui scoperte si sono spesso rivelate preziose anche in oncologia.

Nell'università si può fare ricerca immediatamente finalizzata all'applicazione clinica?

Negli istituti di ricovero e cura a carattere scientifico, negli istituti oncologici, secondo la recente legge di riordino, la ricerca deve essere finalizzata all'applicazione clinica. È definita ricerca traslazionale: i risultati devono trovare applicazione clinica in tempi abbastanza rapidi. È stato però dimostrato, anche negli Stati Uniti, che la ricerca traslazionale può essere veramente applicata alla clinica soltanto in una percentuale che non supera il 5 per cento. Perciò non è consigliabile concentrare l'interesse solo su questo tipo di ricerca, distraendo attenzione ed energie dalla ricerca a medio e lungo termine, la più innovativa.

Quali intuizioni organizzative servono per lanciare la ricerca universitaria, soprattutto in oncologia?

C'è una filosofia necessaria per organizzare risorse umane, tecnologie e infrastrutture. Consiste, prima di tutto, nell'aggregare un numero di ricercatori qualificati sufficientemente ampio perché ci si possa dotare delle tecnologie più avanzate. Quelle che si basano sulla genomica, sulla proteomica e sulla catena metabolica richiedono concentrazioni molto grandi di ricercatori. Anche in questo caso, possiamo trarre idee illuminanti da settori che, all'apparenza, non sono direttamente collegati con la ricerca oncologica. Penso alle neuroscienze e a discipline come l'immunologia, che studiano patologie assolutamente diverse da quelle tumorali.

Avete progetti speciali in cantiere?

A Roma mettiamo insieme i ricercatori delle due facoltà di Medicina, della facoltà di Farmacia e di quella di Scienze, coinvolgendoli in progetti comuni. Un esempio analogo è rappresentato dall'Ifom, costituito su iniziativa della Fondazione per la ricerca sul cancro, insieme con le università e gli istituti oncologici milanesi. Per dare un'idea della mentalità

nuova, va detto che in un laboratorio con cinque postazioni di lavoro troveranno posto non cinque ricercatori impegnati nella stessa ricerca, ma cinque ricercatori che si dedicano a ricerche diverse.

A Roma, nel vecchio ospedale Regina Elena, dove aveva sede l'Istituto tumori, opererà un istituto sostanzialmente dedicato alle biotecnologie, mediche, farmaceutiche e alle scienze biologiche. Così cercheremo di far lavorare insieme più istituzioni. L'Istituto Pasteur e la Fondazione Cenci-Bolognetti occuperanno un piano, dando vita a un circuito di elevata mobilità internazionale di ricercatori. Vi saranno anche unità del Cnr, insieme con unità delle facoltà romane di cui ho parlato.

La ricerca universitaria italiana estende la presenza nei circuiti europei all'avanguardia nell'oncologia?

È uno dei grandi progetti su cui punta l'Università di Roma, su iniziativa del rettore Renato Guarini. Si punta anche al gemellaggio con l'assessorato regionale alla Ricerca e Sviluppo, guidato da Raffaele Ranucci. Intendiamo rafforzare il prestigio della ricerca romana e italiana nella comunità scientifica internazionale. La Francia, in particolare, è punto di riferimento in quanto parte con un programma di una cinquantina di centri di ricerca di rilievo nazionale e internazio-



le. E la direzione nella quale si deve incamminare l'Europa.

C'è modo di far arrivare linfa nuova, risorse finanziarie fresche, alla ricerca oncologica universitaria?

La carenza di fondi è una delle tragedie che bloccano la ricerca italiana. La ricerca pubblica non è finanziata a grandi livelli, e i meccanismi di selezione dei finanziamenti privilegiano l'esistente senza dare spazio a iniziative che meriterebbero grande attenzione. Ma occorre anche favorire la mobilità dei ricercatori, oggi praticamente inesistente, perfino fra enti come il Cnr e l'Università.

E la ricerca privata?

L'industria, da quella farmaceutica a tutti gli altri settori, investe troppo poco nella ricerca, nell'innovazione e nello sviluppo. Nei Paesi europei l'industria privata destina alla ricerca l'1% del Pil. Ecco il profondo gap tra l'Italia e l'Europa, così come fra l'Europa e gli Usa. Tra noi e l'Europa la differenza, per quanto riguarda ai finanziamenti, è che noi abbiamo una ricerca pubblica che per mezzi è di poco inferiore alla media europea, e una ricerca privata che per disponibilità è di gran lunga inferiore a quella privata europea. A sua volta, l'Europa ha una ricerca privata notevolmente inferiore a quella degli Usa. Anche in oncologia. Il ricercatore va dove è possibile lavorare; nella facoltà che io dirigo, soprattutto negli istituti più vivaci dal punto di vista della ricerca, tutti hanno trascorso da due a quattro anni all'estero e poi hanno avuto la possibilità di rientrare. Oggi questo sistema ha difficoltà a funzionare, per carenza di fondi e di infrastrutture. Negli Stati Uniti esistono tre figure di docente universitario: l'assistant professor, l'associate professor e il full professor. Oltreoceano, a 32 anni, un ricercatore può diventare full professor e avere un suo gruppo di ricerca. In Italia, se gli va bene, lo diventerà a 40 anni; se gli va male, resterà precario tutta la vita. In Italia, inoltre, mancano controlli sull'efficienza.

Luigi Dell'Aglio



Luigi Frati
pro rettore
vicario
all'università
La Sapienza
di Roma